

I vuoti e i pieni del carcere: le parole e gli spazi

Carmelo Cantone

Vice capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria

Sommario 1 Introduzione. – 2 Il vuoto e il pieno. – 3 Le parole di tutti i giorni. – 4 Per il futuro.

1 Introduzione

I dibattiti e le riflessioni sulla pena detentiva in Italia e sulle condizioni con cui la detenzione viene attuata continuano a occupare l'attenzione degli operatori e delle agenzie che si muovono dentro e attorno al sistema penitenziario. Invece meno, molto meno, coinvolgono le altre aree della società civile e dell'opinione pubblica in generale.

Questa prima considerazione già aiuta a comprendere perché ancora oggi riflettere sui luoghi della pena richiama il permanere, se non l'aggravarsi di una drammatica condizione degli istituti penitenziari.

Cerchiamo in questa sede di ragionare almeno su alcuni essenziali elementi di criticità di quelli che sono i luoghi della pena in Italia. Per fare questo utilizziamo una serie di parole che descrivono, o quantomeno evocano le aree penitenziarie, per tentare di dare conto di alcuni aspetti essenziali che connotano oggi il carcere.

2 Il vuoto e il pieno

Non poche volte nella mia vita professionale ho voluto sottolineare che il carcere è essenzialmente il luogo dei 'pieni' e dei 'vuoti'. Il pieno del sovraffollamento, delle troppe persone da detenere e di tutto ciò che ne consegue in termini di realizzazione dei principi costituzionali sulla funzione della pena e di una dignitosa qualità della vita da garantire a chi vive in carcere, senza dimenticare anche chi lavora in carcere che è pertanto coinvolto pienamente nella condizione di sofferenza.

Il 'vuoto' è certamente la disponibilità di spazi (soprattutto di posti letto) dove ospitare le persone detenute. Il vuoto diventa un assurdo sogno degli operatori, quando si aspira a luoghi della pena, dove vi sono stanze vuote, tante stanze vuote. Allora il vuoto sarà l'aspirazione al silenzio, all'assenza di problemi, alla tranquillità lavorativa.

Estremizzo e banalizzo questo concetto solo per sottolineare come i 'vuoti' e i 'pieni' accompagnano tutte le giornate nei penitenziari. Daniel Goin nel *Il corpo incarcerato* (1994, 86) scrive:

Lo spazio carcerario è in realtà un mosaico formato da pieni e vuoti. Il pieno delle celle e il vuoto dei corridoi e delle rotonde. Il detenuto sogna il vuoto della cella di punizione, dove resterà solo in uno spazio volutamente svuotato. La novità del vuoto che leva dal troppo pieno. [...] Al pieno della testa corrisponde il vuoto della vita, e nel sovraffollamento della cella si insinua il vuoto relazionale.

Il mosaico formato da pieni e vuoti diventa pertanto un'ossessione per chi vive e per chi lavora in carcere. Per i detenuti il troppo pieno significa sovraffollamento, vivere in stanze di pernottamento dove si trovano in cinque persone, quando ragionevolmente ce ne dovrebbero stare non più di due. Ma significa anche condividere malessere, odori, problemi di altri, quando invece, come afferma Goin, a volte la paradossale condizione di isolamento, non fa altro che certificare la propria estrema sofferenza («al pieno della testa corrisponde il vuoto della vita»).

Per gli operatori penitenziari quotidianamente si pone il problema di collocare corpi: persone che arrivano dalla libertà o da altri istituti e devono essere alloggiati, cortili per la permanenza all'aperto troppo piccoli o malmessi per ospitare i detenuti che ne vogliono fruire.

Sotto questo aspetto la vicenda del COVID, fino a poco tempo fa, ha messo a nudo anche quella che possiamo definire la storia dei corpi. La necessità di avere a disposizione stanze per garantire l'isolamento cautelare e l'isolamento dei detenuti positivi al COVID era l'antitesi della condizione standardizzata degli spazi penitenziari. Le gravi esigenze sanitarie di un'emergenza pandemica, quindi la tutela della salute delle persone, mettevano in crisi il contenitore carcere.

3 Le parole di tutti i giorni

Una serie di parole può descrivere il carcere, quasi permettendo di identificarlo subito rispetto a qualsiasi altro luogo. La sequenza: porte, cancelli, corridoi, celle, finestre, sbarre, bagni, docce, cortili, mura, garitte. Abbiamo un percorso ideale che circo-scrive la spazialità del carcere. Non poche volte mi è capitato di sentire evocare la metafora del carcere come un enorme tubo digerente che dal portone di ingresso, fino ad arrivare alle stanze di detenzione, ‘inghiotte’ dei corpi. Anche qui viene rappresentata un’ossessione: un grande corpo che contiene tanti corpi, separandoli dalla società esterna. Tra le parole sopra evocate non vi erano: palestre, aule scolastiche, campi di calcio, spazi per laboratori, sale cinema, teatro, ma neanche spazi e laboratori per la cura delle persone. Nei fatti un carcere è, o dovrebbe essere, anche questo, ma se volgiamo lo sguardo alla storia del penitenziario in Italia dall’Unità ad oggi, verifichiamo come la condizione drammatica di questi anni è figlia delle arretratezze del fare in anni lontani e delle scelleratezze di tempi più recenti (mi riferisco in particolare alla stagione dei cc.dd. ‘Carceri d’oro’, costruiti negli anni Ottanta). Gli spazi, cc.dd. ‘trattamentali’ che abbiamo evocato, non appartengono al passato più lontano del penitenziario, per ragioni che sappiamo essere intimamente collegate a una diversa concezione della pena. Si comprenderà che istituti penitenziari come Regina Coeli a Roma e San Vittore a Milano, costruiti subito dopo l’unità d’Italia, risentono della concezione degli spazi di quell’epoca, caratterizzati da grandi corridoi e piccole stanze di pernottamento, uso di colori deprimenti per la vista, inadeguatezza o inesistenza di spazi per le attività. Ma questo tipo di istituti appartiene ancora al nostro presente, che registra accanto all’ammasso di corpi, il continuo sforzo di adattamento degli operatori per recuperare spazi per le attività. Per tutti è significativa la risicata dimensione dei cortili per la permanenza all’aperto della casa circondariale Regina Coeli; spazi oppressi dai padiglioni circostanti, dove i detenuti si industriano a giocare a calcio su una superficie triangolare.

L’amministrazione della giustizia, con rare e parziali eccezioni, si è portata questo peccato originale, avanti negli anni, perdendo un’occasione importante quale era quella del piano carceri anni Ottanta, quando, a causa dello sviluppo di un modello di edilizia penitenziaria standardizzato e unicamente securitario, vengono costruiti una cinquantina di istituti dove si conferma dopo un secolo, una scelta: la centralità della sezione detentiva, il nucleo di maggiore sviluppo della vita quotidiana è nella stanza di pernottamento e solo sussidiariamente e marginalmente in altro tipo di ambiente.

In sostanza, non siamo riusciti negli ultimi decenni a fare in modo che il racconto del carcere uscisse dalla fredda drammaticità, raccontata invece ancora una volta, da parole opposte che descrivono la

sofferenza quotidiana: il vuoto e il pieno, il troppo caldo e il troppo freddo, il secco e l'umido, il pulito e lo sporco, e così via.

In questi ultimi decenni questo sistema così difficile e contraddittorio è stato ulteriormente messo in crisi dalle nuove ondate di uomini e donne che hanno conosciuto il carcere. Ci riferiamo ai detenuti genericamente classificabili come tossicodipendenti, che dopo l'entrata in vigore del T.U. n. 309 del 1990, avrebbero dovuto trovare nel carcere un contenitore soprattutto terapeutico e ancor di più pensiamo alle migliaia di detenuti di fede musulmana che con le loro abitudini e il loro modo di vivere la religione fanno i conti con il nostro modo europeo di concepire gli spazi. Davanti all'aggregazione, che viene richiamata innanzitutto dalla preghiera comune, in assenza di uno spazio deputato come la moschea, spesso è la stanza di pernottamento che diventa luogo di preghiera comune. Ma quel tipo di aggregazione nelle carceri porta anche alla diffidenza da parte degli operatori, soprattutto di polizia penitenziaria in considerazione delle tragedie di questi anni causate dall'integralismo islamico. Un indice significativo di questo aspetto è testimoniato dalla significativa riduzione negli ultimi anni di detenuti musulmani che si propongono quali imam per condurre la preghiera: l'eccessiva esposizione potrebbe essere valutata a volte come sintomo di radicalizzazione.

Richiamiamo le esperienze di questi anni perché sono un chiaro esempio di quanto gli spazi penitenziari difficilmente raccontano benessere. Ma se al di là di tutte le fatiche positive che si realizzano in carcere, ancora oggi non riusciamo a uscire dalle narrazioni critiche, è evidente che dobbiamo ripartire dai concetti base per un sistema penale detentivo in linea con i principi costituzionali e le indicazioni delle norme internazionali.

La Corte europea dei diritti dell'uomo, nella sentenza dell'08.01.2013 affermava:

La persona incarcerata può avere bisogno di una maggiore tutela proprio per la vulnerabilità della sua situazione e per il fatto di trovarsi totalmente sotto la responsabilità dello Stato [...] le modalità di esecuzione della misura non sottopongano l'interessato ad uno stato di sconforto, né ad una prova di intensità che ecceda l'inevitabile livello di sofferenza inerente alla detenzione.

Ancora parole, ma che vogliono tracciare la base di un ragionamento; esprimono che c'è un limite minimo da cui non si può prescindere, che non si può andare oltre «l'inevitabile livello di sofferenza inerente alla detenzione» per pensare poi a costruire percorsi positivi.

4 Per il futuro

Li abbiamo evocati, pur senza citarli specificamente, i principi della Costituzione, dell'ordinamento penitenziario con le relative e importanti letture della Corte costituzionale. Ci interessa di più in questa sede dare conto di alcuni aspetti delle malattie croniche del carcere. Se si garantisce una forte attenzione alla qualità di tutti gli spazi del carcere, sia nella progettazione che nella realizzazione, credo che il futuro possibile debba necessariamente vedere il carcere come quartiere della città o come parte del quartiere. Ripensare i suoi spazi o costruire nuovi istituti dovrà vedere una grande alleanza per la progettazione tra istituzioni e componenti attive della società civile.

Dopo tanti anni, non riesco a immaginare un'evoluzione diversa. L'alternativa sarebbe la definitiva crisi del sistema penitenziario.

